

## La profezia di Koltès

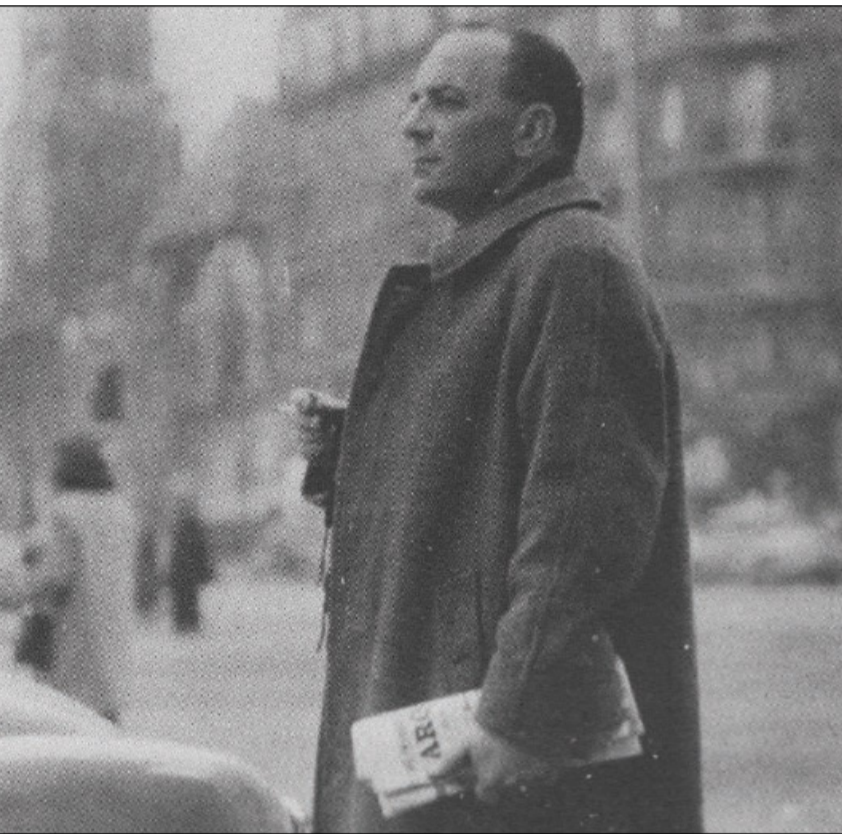
Il suo nome – Bernard-Marie Koltès – probabilmente non dice molto agli spettatori italiani, ma una sua opera, tre anni fa, ha ottenuto una grandissima diffusione. E in modo del tutto inaspettato; non in seguito a un convegno per addetti ai lavori, o a una rassegna dedicata al teatro francofono del secondo Novecento, ma grazie a un programma simbolo della tv generalista e

nazionalpopolare come Sanremo. Nell'edizione 2018, Pierfrancesco Favino ha recitato un brano tratto da *La notte prima delle foreste* di Koltès. «Sono innamorato di questo testo – aveva detto Favino all'indomani della sua esibizione sanremese – perché racconta una storia che riguarda tutti, il bisogno estremo degli altri, dello stare insieme e, al tempo stesso, l'insofferenza dello stare insieme». Un monologo dolente ma sobrio, luminoso proprio grazie alla sua totale assenza di retorica, che racconta l'angoscia di

non avere un posto nel mondo. L'opera omnia di Bernard-Marie Koltès raccolta in tre volumi (a cura di Arcadiateatro Libri) è stata presentata il 16 dicembre scorso al Teatro Valle Franca Valeri di Roma; un'analoga presentazione, nell'ottobre scorso, è stata ospitata dal Piccolo Teatro di Milano. Al termine dell'incontro è stata inaugurata una mostra a cura di François Koltès, cineasta, fratello dello scrittore, che sarà aperta fino al 30 gennaio 2022. Fa parte dell'esposizione anche il film *La nuit perdue*

(1973), unica opera cinematografica del drammaturgo francese. Un'occasione per riscoprire il testi di uno degli scrittori che con maggiore forza ha modellato il linguaggio della scrittura teatrale, dedicando una speciale attenzione agli "invisibili", «anticipatore – si legge nel comunicato stampa diffuso dal Valle – dei temi e delle tensioni del nostro presente». (silvia guidi)

quattro pagine



# Lo scatto e la penna

Un saggio di Luigi Marfè sulla fotoletteratura

di GABRIELE NICOLÒ

La ricerca del vero in Giovanni Verga si è espressa anche attraverso centinaia di scatti di pescatori e contadini; stesso metodo fu adottato da Emile Zola nella meticolosa perlustrazione di Parigi; Jack London si rese protagonista di avventurosi reportage con la sua Kodak, assurda a strumento funzionale alla stesura dei suoi romanzi. Questo scenario serve a testimoniare, in modo significativo e probante, che la relazione tra letteratura e fotografia è sempre rappresentato una realtà concreta nonché una questione lungamente dibattuta, come ricorda Gloria Manghetti, direttore del Gabinetto Viessesux, nella premessa al coinvolgente libro di Luigi Marfè *Un altro mondo da raccontare. Poetische e percorsi di fotoletteratura* (Firenze, Leo S. Olshki, 2021, pagine 193, euro 22). «Oggi che la nostra vita – rileva Manghetti – è incalzata da un continuo, spesso assillante, susseguirsi di immagini, e che la comunicazione visiva s'impone sempre più fortemente nei nostri processi cognitivi, ecco rinnovarsi la necessità di comprendere più a fondo come funziona anche la stretta interrelazione tra le due discipline artistiche».

È in tale prospettiva che si inserisce il saggio di Marfè, ricercatore di critica letteraria e letterature comparate all'università di Padova. Letteratura e fotografia sarebbero dunque alleate nel rappresentare il reale in forma narrativa. Tale assunto, rileva l'autore, contesta la distinzione tradizionale (da Plutarco ad Orazio) tra le arti figurative come "arti dello spirito" e la poesia come "arte del tempo": l'affinità tra i due linguaggi non si baserebbe solo sulla capacità mimetica di entrambe, ma sul potere di suscitare un percorso immaginativo. Come scrive Roland Barthes ne *La camera chiara* (1980), una foto è «sempre invisibile» e ciò che si vede dietro ogni scatto sono «infinite trame di romanzi». L'opposizione tra

arti del tempo e dello spazio si apre a un vasto raggio di sperimentazioni intermedie, che trova nella modalità fotoletteraria un fecondo terreno di incontro. Si tratta, in sostanza, nella definizione del critico d'arte John Berger, di «un altro modo di raccontare», con un proprio linguaggio specifico, che intreccia letteratura e fotografia, arricchendo, valorizzandole, le possibilità di significazione di entrambe.

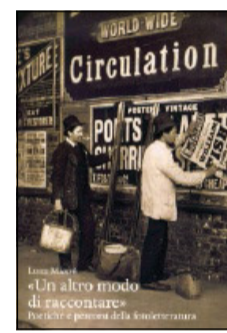
Marfè puntualmente ricorda che fin dal XIX secolo la fotografia è stata tra i temi più ricorrenti dell'immaginario letterario. Gli scrittori hanno guardato al suo potere di riprodurre la realtà in maniera ambivalente. Alcuni di essi, come Edgar Allan Poe, sono rimasti affascinati dalla forza visiva della nuova arte. Altri, come Charles Baudelaire, vi hanno visto insidie e pericoli. Ma tutti, «presto o tardi», sono corsi dai fotografi per farsi ritrarre. E in anni recenti l'esplorazione di

talvolta per avallare tesi propagandistiche» osserva Marfè aggiungendo che la forza di persuasione del fotoreportage ha spinto scrittori e fotografi a servirsi di questo genere per esprimere istanze di critica o rinnovamento sociale. Tuttavia «l'estetizzazione del reale ha spesso sollevato dubbi sulla rappresentabilità artistica del dolore».

Un altro capitolo è dedicato allo studio dell'impiego di retoriche fotoletterarie nella rappresentazione degli eventi della grande storia, con particolare riferimento alla tragedia dell'Olocausto. Da *Dora Bruder* (1993) di Patrick Modiano fino

ad *Austerlitz* (2001) di Winfried George Sebald il rapporto tra visione e memoria è stato occasione di riflessione da parte di numerosi scrittori che si sono interrogati sul trauma, pur non avendolo vissuto in prima persona. «La scrittura letteraria, come un archivio – afferma l'autore –, è capace di riportare indietro le ombre della memoria. A volte preserva il passato, a volte lo trasforma in ciò che non è mai stato, aprendo false piste "postmemoriali". In questa prospettiva, l'immagine fotografica, invece di essere prova di verità, racconta allora l'assenza, il vuoto, che può essere solo circuito, attraversato, ma mai colmato una volta per tutte».

C'è chi, come Thomas Bernhard, prova avversione per la fotografia. «Fotografia è una passione abietta, è una malattia da cui è colpita l'intera umanità e da cui non potrà mai essere guarita» dichiara lo scrittore austriaco in *Estinzione* (1986). Ma ci sono anche coloro, nell'empireo letterario, che verso la fotografia, quale depositaria di memoria, hanno coltivato un atteggiamento di ammirazione e di gratitudine, come Marcel Proust e Vladimir Nabokov. E riguardo al valore del recupero memoriale legato all'atto del fotografare spicca l'affermazione della scrittrice inglese Angela Carter. «Le fotografie – dichiara – sono grossi brandelli di tempo che puoi tenere in mano». Ovvero «tracce visive – chiosa Marfè –, fragili e persistenti, di ciò che è stato».



La classica opposizione tra le arti del tempo e dello spazio trova nella fotoletteratura un fecondo terreno di incontro

che nei propri testi, «scoprendo nei modi in cui la fotografia cattura il visibile e l'invisibile un tema essenziale della loro scrittura». Allo stesso modo, fotografi come Henri Cartier-Bresson, Alfred Stieglitz, Paul Strand, August Sander, hanno trovato nel linguaggio letterario «nuove prospettive per il loro lavoro».

Uno dei capitoli del libro si concentra sul ruolo del fotoreportage nella rappresentazione della società contemporanea. Dalla fine del XIX secolo la scrittura giornalistica si è servita di immagini fotografiche per rendere visibili le notizie. Al tempo stesso, «la presunta oggettività della fotografia ha finito

bertà ferma la forza e permette la giustizia.

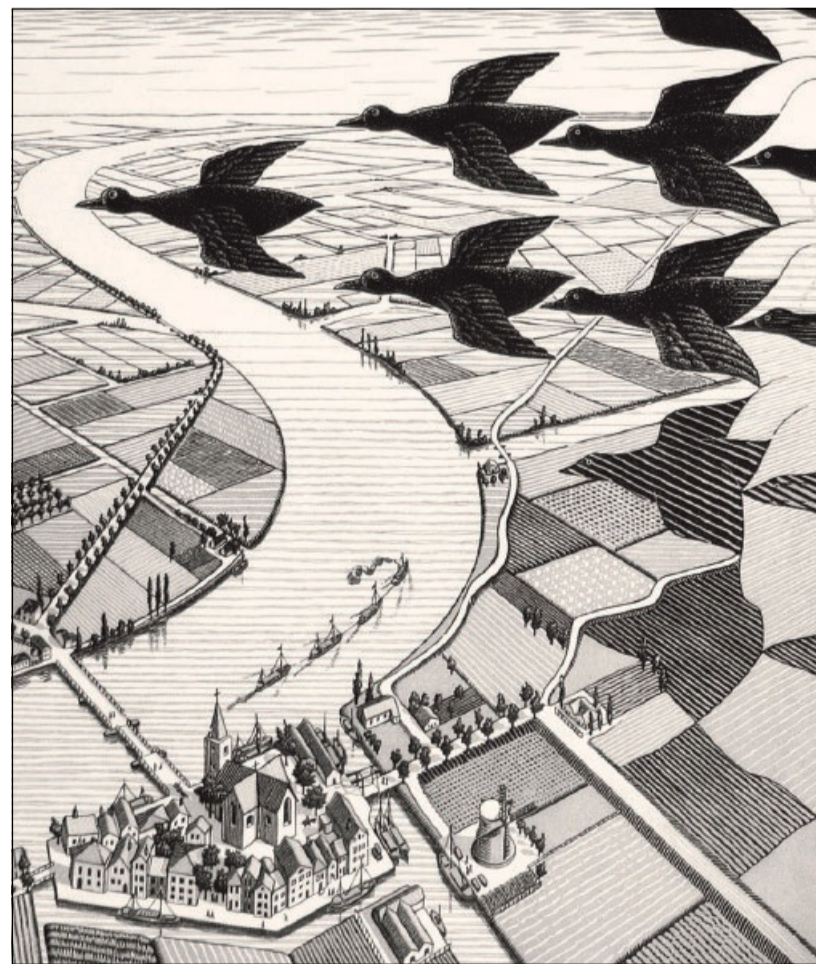
Non credente, critico verso la Chiesa come istituzione, nel saggio dedicato a *Violenza e non violenza* uscito nel 1968 per «Tempo presente», ragionando di Tolstoj, di Gandhi, dell'efficacia della non violenza, si ritrova a riflettere sulle parole di Cristo riportate da Matteo nel Sermone della Monta-

Tra i suoi scritti più interessanti c'è il carteggio con Muska, una poetessa che dopo la morte del marito scelse la vita monastica

gna: «Se qualcuno ti percuote la guancia destra, volgigli anche l'altra». Scrive Chiaromonte: «L'oppressore opprimerà finché ne avrà la forza.

Che cosa potrà fare l'oppresso per rimanere fedele al Dio padre di tutti gli uomini nel quale crede? Non resistere al male (...). Il gesto di porgere l'altra guancia a chi vi colpisce sarà appunto testimonianza visibile ed esempio di tale separazione e distanza. Ed esso non vorrà dire lasciare campo libero al male, anzi fermarlo lì, non perpetuarlo opponendogli altro male, altro odio, altra violenza».

Questo gesto, che non cerca efficacia, testimonianza di una libertà che per darsi si permette la fiducia, la consapevolezza del fatto che il mondo, così come lo conosciamo, non è tutto. La ricchezza, la limpidezza della scrittura di Chiaromonte è tale da farne un libro da leggere più volte, di corsa e poi con calma, chiosando, sottolineando, con il taccuino aperto accanto.



Maurits Cornelis Escher, «Giorno e notte» (1938, particolare)

di GIULIA ALBERICO

A Torino, in una dimora sul fiume, vecchietta e campagnola, circondata da palazzi che crescono di anno in anno, vive, insieme a una famiglia numerosa e bizzarra, la bambina protagonista del libro, Dora. Sono di fatto tutti ospiti della anziana prozia vedova che, generosamente e con molta disinvoltura, ha aperto le porte di casa a nipoti e pronipoti, è detta Dorina «degli spifferi» perché ha il misterioso potere di liberare le abitazioni di chi si rivolge a lei dagli «spifferi» ossia da presenze inquietanti, rumori sinistri. Sono le case «lamentose».

In casa vige un allegro e caotico modo di vivere, caratterizzato soprattutto da una gran quantità e varietà di suoni: por-

«La biblioteca dei sussurri» di Desy Icardi

## I suoni della lettura

te che sbattono, radio che gracchiano, rumore di tegami, passi cadenzati, oggetti che cadono...

La bambina Dora – personaggio centrale dell'ultimo romanzo di Desy Icardi, *La biblioteca dei sussurri* (Roma, Fazi, 2021, pagine 360, euro 16) – ha un rapporto speciale con la prozia di cui porta lo stesso nome e da cui è affascinata per via di quel potere magico che possiede.

A un certo punto la baraonda rumorosa dell'abitazione cessa di colpo perché muore una della famiglia, la zia Maddalena, e in casa piomba un silenzio cupo e op-

primente che Dora patisce. Però presto scoprirà un altro tipo di silenzio: seducente, caldo, protettivo, quello delle biblioteche. Lì nasce un suo amore profondo per i libri e la lettura che coltiva con l'aiuto dell'anziano avvocato Ferro, lettore incallito, conosciuto proprio nelle sale di lettura e che la guida nelle scelte.

Una improvvisa offerta di lavoro a Zurigo per il padre di Dora interrompe la vita torinese della ragazza. Assisteremo negli anni zurighesi alla sua crescita in un mondo completamente diverso dalla casa sul fiume, in una dimora linda, alto borghese, in una Svizzera che sa di ordine e precisione.

È sempre con una sana e lieve

ironia che l'autrice ci accompagna nella crescita di Dora nel nuovo mondo, la segue nella piena giovinezza, nei primi turbamenti e infine in un grande amore corrisposto.

Icardi, come nei lavori precedenti, compone una storia che, specie nella prima parte, è ricca di realismo magico, narrata con allegro umorismo e tratti fiabeschi, attraverso il personaggio di Dora ci racconta un percorso di formazione tutto legato all'amore per la lettura.

La protagonista, guidata anche da lontano dal mentore avvocato Ferro, una sorta di spirito guida, si addenterà pian piano nel mondo della letteratura e questo le permetterà di vivere tante vite, di conoscere meglio sé stessa e i suoi moti del cuore, di fare scelte consapevoli grazie alla solida ricchezza di sentimenti che dalla lettura le è arrivata.

